

Marino: la Chiesa non ci è contro

«IL TEMA DELL'ACCANIMENTO TERAPEUTICO NON È ALIENO AL VATICANO, ANZI. MA C'È CHI VUOLE TRASFORMARLO IN UNA QUESTIONE IDEOLOGICA»

FLAVIA AMABILE

Ignazio Marino, la commissione Sanità del Senato di cui è presidente inizierà martedì a occuparsi della fine della vita e della possibilità o meno di staccare la spina. L'Italia è pronta per una legge?

«Me lo auguro. Questo è un argomento a cui tengo personalmente, è il motivo per cui ho accettato di candidarmi e su cui ho fatto campagna elettorale trovando grande consenso fra chi mi ascoltava. L'Italia è in ritardo di trenta anni rispetto alle grandi potenze occi-

dentali, in particolare gli Usa».

In Italia non sembra, a giudicare dalla levata di scudi immediata dei cattolici.

«Un conto è chi alza la voce, un conto è il sentimento del Paese. Se si va a chiedere agli italiani se preferiscono l'accanimento terapeutico o poter scegliere quale terapia adottare a seconda delle proprie condizioni fisiche, non ho dubbi su che cosa risponderebbero. Anche se non credo che questi temi siano adatti a un referendum, ma che abbiano bisogno di una riflessione approfondita in Parlamento per arrivare a una soluzione condivisa».

E' quello che vi preparate a fare, partendo da otto disegni di legge: la soluzione condivisa appare piuttosto remota...

«Non credo. Esistono diversi nodi

su cui sarà necessario discutere, uno in particolare: l'accanimento terapeutico, che non è alieno alla Chiesa cattolica, anzi. E' soprattutto usato come argomento da persone che vogliono porre questioni ideologiche».

La Chiesa sostiene che la vita non appartiene all'uomo e soltanto Dio ha il diritto di scegliere.

«Appunto. Qui si tratta di distinguere tra eutanasia e accanimento terapeutico. Nessuno autorizzerà qualcuno a iniettare un veleno e a far morire un malato. Si cercherà invece di dare la possibilità di sospendere o non applicare tecnologie che si ritengono inutili. L'obiettivo che intendiamo rag-

giungere in commissione è un disegno di legge che introduca una "direttiva anticipata di vita"».

Ovvero il testamento biologico. Non rischia di essere un'eutanasia mascherata?

«No, il testo della legge sarà molto chiaro: non si vuole uccidere, ma offrire la possibilità di arrendersi quando non c'è più nulla da fare. Con queste basi il consenso potrà essere ampio e condiviso anche da parte dei cattolici».

Lei ha fatto testamento biologico?

«Sì, sia io che mia moglie. Come fiduciario non ho indicato lei ma un amico, nel caso in cui non se la sentisse emotivamente o per competenze tecniche».

Il suo testamento però non è valido in Italia...

«E' vero, l'ho depositato in una banca negli Usa, perché risale agli Anni Novanta, quando non prevedo un ritorno qui».

Che cosa ha chiesto?

«Di staccare la spina nel caso di coma prolungato da cui non è immaginabile il ritorno a una vita di relazione».

ALTROVE
di Guido Ceronetti

Ci sono tre forme d'amore: l'egoistico, il reciproco, il disinteressato. Chi ama disinteressatamente dice: «Mi basta la tua gioia, poco importa la mia sofferenza». Quello reciproco medita: «Devi essere felice tu e anch'io». Quello egoistico impone: «Non posso patire. Dammi continuamente quello che voglio».

SIRI RAMAKRISHNA:

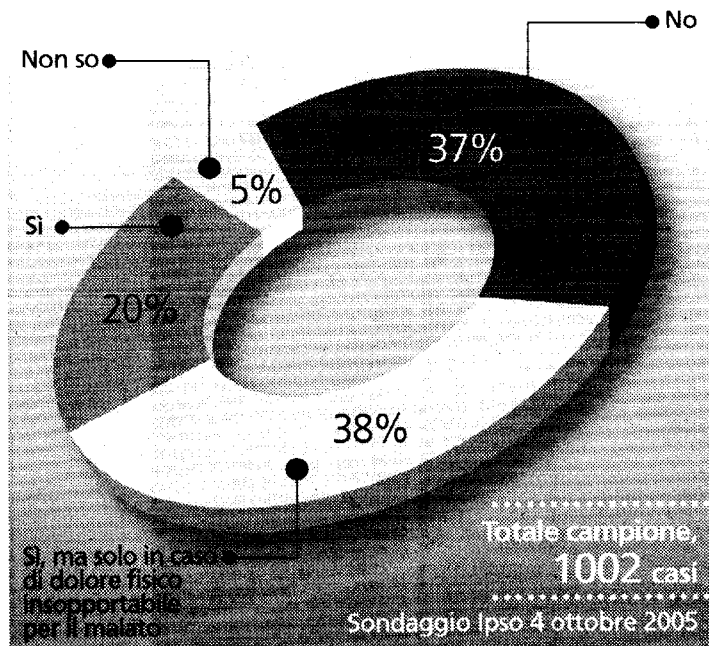
Detti di un maestro yoga
a cura di Brunilde Neroni
Guanda edit. 1996

«Vi portiamo all'estero a cercare la dolce morte»

Nei sondaggi la maggioranza degli italiani approva il suicidio assistito

MASSIMO NUMA

LA DOMANDA SIETE FAVOREVOLI ALL'EUTANASIA?



L'opinione pubblica di fronte alla scelta Sono stati tanti i sondaggi condotti negli ultimi anni da vari istituti di ricerca demoscopica sui temi etici e in particolare sull'eutanasia. E i risultati concordano: nonostante in Parlamento vi sia un largo fronte bipartisan che condanna la «dolce morte», il Paese sembra pensarla diversamente dalle forze politiche. Tanto che, se oggi si dovesse tenere un ipotetico referendum sulla legalizzazione della pratica, il risultato sarebbe molto probabilmente favorevole a chi si batte per la legalizzazione.

Qui nel seminterrato dell'Air Palace, albergo a quattro stelle di Leini, prima cintura torinese, si studiano le nuove strategie per realizzare, in concreto, l'eutanasia anche in Italia. Ieri si sono celebrati i dieci anni di Exit-Italia, l'associazione - nata in Piemonte - che teorizza il ricorso al suicidio assistito e il valore assoluto del testamento biologico. Tutti i sondaggi demoscopici commissionati negli ultimi anni rivelano tra l'altro che una larga maggioranza degli italiani sarebbe favorevole alla «dolce morte». E il caso Welby, capitato in queste ore, sembra quasi un segno del destino.

Il presidente, Emilio Coveri, è «solidale, vicino a chi vuole spegnere le macchine che alimentano una vita insostenibile». Punta ancora alla battaglia parlamentare per ottenere «almeno» il riconoscimento del testamento biologico, ma i sostenitori di Exit sono ormai stanchi di aspettare. Le schermaglie procedurali, le divisioni all'interno dei Poli, rischiano di rendere eterna l'attesa di una legge eguale o simile a quelle già approvate in altre nazioni. Coveri: «Il nostro è uno Stato profondamente condizionato dalla componente cattolica della società. I passi

avanti ci sono, troppo lenti però».

E allora? «Cominciamo a muoverci, sempre nel solco della legge, per aiutare gli italiani ad esercitare un loro diritto, quello di morire con dignità. L'appello di Welby, la risposta del presidente Napolitano, possono costituire un momento importante ma intanto, noi di Exit, andremo in Svizzera, a Zurigo, nelle cliniche di Dignitas, dove si pratica da anni il suicidio assistito». Perché? «Semplice. Saranno con me Silvio Viale (il medico torinese che fa parte della direzione nazionale Rnp, ndr) e altri soci. Assisteremo in diretta alle tecniche e alle procedure che precedono l'eutanasia, sino al gesto finale. Dobbiamo essere pronti, imparare, documentarci a fondo. E poi cercheremo la strada per aiutare gli italiani che vogliono esercitare il proprio diritto, negato in patria».

Coveri non usa mezzi termini e, di fronte ai delegati di tutta Italia e ai dirigenti europei, affronta il triste caso di Eluana Englaro, 34 anni, la donna di Lecco in stato di coma dal 18 gennaio 1992. Allora, di anni, ne aveva 18. Il volto è rimasto lo stesso, quello di un'adolescente.

Non ha mai ripreso conoscenza. Il padre-tutore, Beppino Englaro, ha chiesto invano allo Stato, attraverso un'infinita serie di ricorsi, di interrompere le terapie che la mantengono in vita artificialmente. «Contro natura - dice - senza pietà e senza rispetto. Mia figlia aveva manifestato la volontà di non sopravvivere a uno stato di coma permanente. Invano, per ora». Coveri: «Ho suggerito a Englaro l'unica strada possibile. Intervenga lui, in modo diretto: stacchi la spina, davanti a tutti. Ha 70 anni, è un uomo che soffre... Andrà sì incontro alle conseguenze penali del suo gesto ma il processo, l'inchiesta, spazzeranno via le ipocrisie, le viltà, le omissioni di molti». Una proposta provocatoria, quella del presidente di Exit, che nei mesi scorsi ha scritto invano una lettera al ministro Livia Turco per riprendere il tema controverso del testamento biologico. «Nessuna risposta. C'è un fronte bipartisan che è pregiudizialmente contro ogni forma di eutanasia».

Welby, Englaro. Ma anche la storia terribile di Adolfo Baravaglio, 52 anni, di Biella. Totalmente paralizzato dal 1989. Colpa di

un incidente. Frattura della quinta e sesta vertebra, può muovere solo la testa. Vive in casa, disteso su un lettino da ospedale. Immobile da 17 anni «lunghi come un giorno», spiega. Adolfo vuole morire, in pieno accordo con la moglie Agnese e i suoi familiari. «Se potessi andare in Svizzera, senza mettere nei guai nessuno, lo farei adesso, subito», aveva detto. Ha scritto un libro, aiutato da Gabriele Vidano, insegnante di Biella e dirigente di Exit. Titolo:

«Perché mi torturate?». E poi: «Costretto a vivere in una gabbia grande quanto il corpo da 17 anni». Prefazione del filosofo

Gianni Vattimo. Cento pagine o poco più. Vidano: «E' il resoconto fedele di una lunga serie di colloqui con Adolfo». Che vorrebbe addormentarsi per sempre.

Si guarda con interesse verso il Regno Unito. Silvio Viale: «Il caso di Piergiorgio Welby ricorda quello dell'inglese Miss B, 43 anni, morta il 28 aprile 2002, dopo che l'Alta Corte di Londra le aveva riconosciuto il suo diritto a rifiutare la terapia. Ottenne l'autorizzazione a far staccare la spina del respiratore meccanico che la teneva in vita. Su sua richiesta - prosegue Viale - un mese dopo, i medici spensero i ventilatori. Miss B morì serenamente, nel sonno, lo stesso giorno in cui la Corte Europea re-

spingeva la richiesta di Diane Pretty. Morì orribilmente soffocata due settimane dopo. Per Miss B si trattava di interrompere un trattamento sanitario a cui aveva scelto di rinunciare, mentre per Diane Pretty si sarebbe reso necessario un aiuto per procurarsi la morte». Il giudice Dame Butler-Sloss, presidente della sezione dell'Alta Corte britannica, aveva riconosciuto a Miss B la «capacità mentale di volere o rifiutare» il trattamento. Anche in Italia, in molte occasioni si è ribadito il diritto del paziente a rifiutare la terapia, anche se questo può comportare la morte. «Dunque, la battaglia di Piergiorgio è una battaglia per tutti».

Il rianimatore: Vorrei poter staccare la spina

LA RABBIA DI UN MEDICO «SONO ADDESTRATO A RIPORTARE LE PERSONE IN VITA, MA QUANDO NON E' POSSIBILE E' GIUSTO EVITARE SOFFERENZE INUTILI»

DANIELA DANIELE

«Ne ha viste di persone senza speranza, spegnersi a poco a poco, tra grandi sofferenze. Trent'anni di professione, passati nelle rianimazioni di vari ospedali, possono anche farti crescere una sorta di corazza nei confronti dello strazio. E' un modo per sopravvivere se si vuole continuare a fare il medico. Ma la rabbia, quella non è facile estinguerla di fronte a certe situazioni». E Vincenzo Carpino, direttore della rianimazione all'ospedale pediatrico Santobono di Napoli, ma anche presidente nazionale degli anestesisti e rianimatori italiani (Aaroi), proprio di rabbia parla quando si affronta lo spinoso tema dell'eutanasia.

Che cosa la turba, dottore?

«Da noi arrivano persone in coma per traumi gravi, oppure in seguito a un pesante intervento, a un avvelenamento acuto. Ho visto anche tanta gente nella fase terminale di una qualche malattia. Pazienti senza speranza. E lo capiamo bene, abbiamo le tecniche per sapere quando non c'è più nulla da fare. Sono malati che, malgrado il nostro aiuto, non ne verranno fuori. Vuol sapere da che cosa nasce la rabbia? Dal senso di impotenza. Perché noi siamo rianimatori, addestrati a riportare in vita le persone. E quando questo non è possibile...».

...vorreste accompagnarli

al loro destino?

«Sono persone con le quali non si può parlare, perché in stato di incoscienza. Lo dovremmo chiedere ai parenti che cosa fare. Ma la legge italiana non lo consente».

Quando la sua esperienza le garantisce che per un paziente non si può fare più nulla, che cosa prova?

«La frustrazione di non riuscire a salvarlo, innanzitutto».

E' capitato che dei parenti le abbiano chiesto di far finire le sofferenze di un congiunto?

«Certo. Può succedere. Non troppo spesso, perché lavoro in una città come Napoli in cui la morte fa molta paura. Ma è capitato. E la mia risposta è sempre stata la stessa: la legge non mi consente di fare nulla».

Se fosse possibile?

«Una certa percentuale di colleghi lo farebbe. Per ora, ci possiamo limitare soltanto a evitare l'accanimento terapeutico. Nessuno di noi dirà mai di aver staccato la spina, definizione orribile peraltro, perché è un reato. Anzi, nessuno di noi l'ha fatto...».

Tempo fa, però, era stata pubblicata una ricerca che asseriva il contrario.

«E' uno studio fatto in Lombardia, in alcuni centri di terapia intensiva. Ma lo abbiamo contestato, perché il questionario era segreto e non l'abbiamo ritenu-

to valido».

Che fare, allora?

«Una legge sul testamento biologico».

Piergiorgio Welby ha espresso la propria volontà in piena coscienza.

«Ma non c'è la legge. Eppure, così come si deve rispettare, in questo Paese, la volontà di farsi o non farsi operare, di seguire una terapia invece di un'altra, perché ognuno di noi è proprietario della sua vita, se un paziente, che ragiona ed è lucido, decide che non vuole più andare avanti, beh...io penso che bisognerebbe rispettarne la volontà».

E torniamo, però, alla necessità di una legge. Se ci fosse, in un caso del genere lei aiuterebbe un paziente a morire?

«Non escludo che lo farei. Magari anche contro la mia volontà».

Non sarebbe obietto?

«No».

Quanta sofferenza inutile ha visto in questi trent'anni di professione?

«Tanta. E non parlo soltanto per mia esperienza, ma anche attraverso quella dei miei colleghi. Nella nostra associazione ci sono 10 mila iscritti, e le storie sono moltissime».

Con tanti dubbi di coscienza, non è vero?

«Sì. Voglio raccontarle un episodio. Non c'entra con l'eutanasia, ma può far capire alla gente a che cosa ci troviamo di fronte,